Un aspetto della elaborazione gramsciana

Intorno al concetto di rivoluzione

Il «governo delle forze produttive»

Un'affermazione ricorrente di Gramsci — che ritorna frequentemente anche negli scritti, recentemente pubblicati, del periodo 1923-'26 (*La costruzione del Partito comunista*, Torino, Einaudi, 1971) — è che la crisi della società italiana può essere risolta solo dal proletariato, che può e deve assumersi la responsabilità di «far valere le forze produttive umane e ridare sviluppo all'apparato nazionale di produzione». Lo stesso problema della «conquista dello Stato» resta privo di senso se non lo si intende come «capacità di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del Paese».

Nella formulazione di questo giudizio concorre — oltre ad un richiamo più generale allo sviluppo delle forze produttive come compito essenziale della rivoluzione socialista, e ad una riflessione sull'esperienza concreta della rivoluzione in Russia — l'elemento di una «ricognizione» delle cause più profonde dello stato di sfacelo economico del Paese. Esso è connaturato al modo in cui si è venuto sviluppando in Italia il capitalismo e al tipo di alleanze su cui poggia il potere delle classi dominanti. La «decomposizione» — non solo sul piano economico, ma anche morale, culturale, politico — della società italiana corrisponde agli interessi più profondi del capitale «finanziario», che ha ormai un ruolo preponderante, e del complesso intreccio di posizioni legate alla speculazione, alla rendita, alla corruzione e alla clientela.

Gli operai invece hanno tutto l'interesse di farla finita con questa situazione di «marasma», «disordine permanente», «sperpero industriale». E' loro interesse perchè la crisi economica e la caduta produttiva significano per loro disoccupazione, emigrazione, compressione dei salari, sempre più grandi difficoltà nella difesa delle proprie posizioni e conquiste.

Alla luce di queste considerazioni è possibile, mi pare, cogliere alcuni aspetti importanti — cui forse è stata a volte dedicata un'insufficiente attenzione — dell'elaborazione di Gramsci negli anni 1919-'20 e del significato che egli attribuisce ai Consigli. La definizione stessa che, in quegli anni, Gramsci dà della «rivoluzione comunista» è indicativa. Essa non è tale *nè* in quanto si propone e ottiene di rovesciare il governo politico, *nè* in quanto si propone di annientare gli istituti rappresentativi, e *nemmeno* in quanto il potere vada in mano a uomini che sinceramente si dichiarino comunisti, ma «*in quanto è liberazione di forze produttive proletarie e comuniste*».

La caratteristica fondamentale dei Consigli di fabbrica consiste nel fatto che essi agiscono «nell'intimità della vita produttiva» e possono salvaguardare e «far rendere al massimo» quell'apparato di produzione che gli industriali non sono in grado di amministrare. Hanno un ruolo cioè in cui assume grandissima importanza quell'elemento che è oggi al centro dell'attività delle «conferenze di produzione».

Ma questo compito dei Consigli è attuabile solo se essi non si limitano ad intervenire dentro la fabbrica, ma si assumono la responsabilità di uno sviluppo economico complessivo del Paese. Ed è a una simile prospettiva che fa riferimento un'espressione di Gramsci che può sembrare curiosa — ma che richiederebbe ulteriore riflessione — per cui la «rivoluzione comunista in Italia è *rivoluzione della tecnica industriale*». Formulazione questa che esprime il rifiuto di qualsiasi tendenza a chiusure corporative nell'ambito della fabbrica, per affrontare il nodo di uno sviluppo — diremmo oggi «qualificato» — delle forze produttive, e, quindi, della questione meridionale, dell'alleanza tra operai e contadini.

Temi e obiettivi di cui Gramsci individua anche tutte le difficoltà, connesse alla tradizionale presenza in seno al movimento operaio italiano di posizioni «individualistiche» e «corporative», di atteggiamenti «sovversivi», di reazione e, al tempo stesso, adeguamento e cedimento al vero e proprio «sovversivismo dall'alto», fatto di rapporti mafiosi e clientelari, di bassa politica da corridoio in tutti gli aspetti della direzione del Paese, sino alle più alte sfere, «sovversivismo dall'alto» che è componente di quel complessivo «disordine permanente» che sta a fondamento del modo di governare delle classi dominanti italiane.

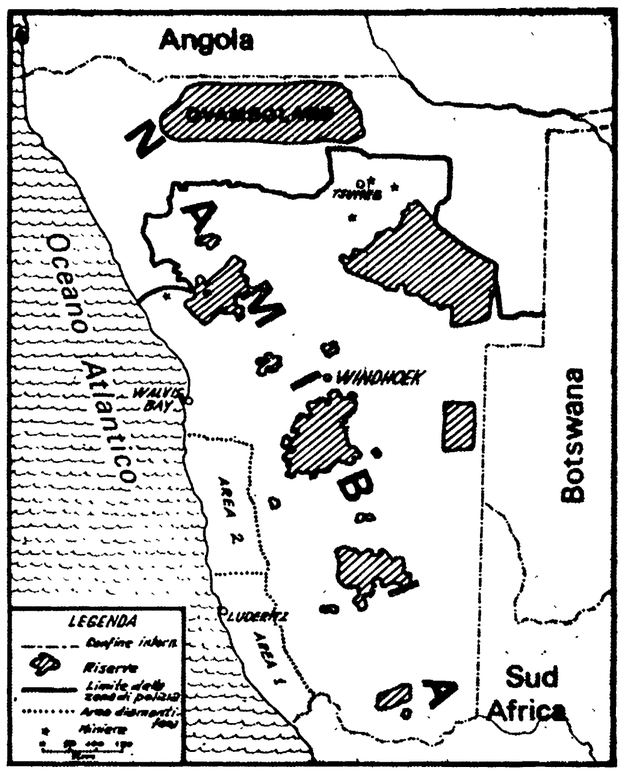
E questa, dell'«individualismo» e del «sovversivismo», della tendenza ad assumere una posizione puramente *negativa e non positiva di classe*, è anch'essa una componente di un determinato modo di pensare, dell'aspetto, si potrebbe dire, «culturale» della trama nera e di disordine permanente che avvolge la società italiana. La capacità di assumere una simile posizione positiva, l'aver coscienza del compenetrarsi degli interessi della classe operaia e del Partito comunista con quelli più generali del Paese è condizione essenziale — per Gramsci, come per noi — perchè la classe operaia da classe solamente subalterna passi ad essere classe rivoluzionaria *dirigente*.

E ciò significa tanto capacità di proporre termini concreti di alternative *positive* a quel *governo delle forze produttive* che le classi dominanti si sono dimostrate incapaci di reggere, quanto saper portare questa volontà e, soprattutto, questa possibilità alla comprensione delle più vaste masse popolari.

Siegmund Ginzberg

In Namibia, ex colonia tedesca annessa dai razzisti sudafricani

RIVOLTA CONTRO GLI ULTIMI BOERI



Il diritto delle popolazioni indigene all'autodecisione contrastato con ogni mezzo dai colonialisti - Un territorio con diamanti, oro, argento, rame e prosperi allevamenti è «zona di polizia» amministrata dai bianchi - Lo sciopero iniziato dagli Ovambo mette in discussione tutto il meccanismo della segregazione - Negli scontri, gli africani hanno combattuto con lance e frecce Un deputato inglese riferisce sul processo di Windhoek - Il governo di Pretoria costretto ad accettare compromessi

Una mattina di luglio del lontano 1915, mentre sui diversi fronti d'Europa la guerra mieteva decine di migliaia di vittime, il generale Louis Botha, primo ministro dell'Unione sudafricana, concluse vittoriosamente la sua campagna contro le forze tedesche nell'Africa sud-occidentale accettando sull'altopiano di Windhoek la resa di tremila soldati del Kaiser. Sebbene legato alla Gran Bretagna nel «Commonwealth», il Sud Africa non aveva fatto senza lacerazioni la sua scelta a favore degli alleati, ma la scoperta dei diamanti sulla costa della colonia tedesca, pochi anni prima, aveva dato un valido sostegno alla tesi degli interventisti. Da cosa nasce cosa. Botha, deposta l'uniforme, perorò con successo il suo affare a Versailles e nel dicembre del '20 il Sud Africa ottenne dalla Lega delle nazioni un mandato «per conto di Sua Maestà britannica» sul territorio conquistato.

E' passato da allora più di mezzo secolo. Botha è morto e la Lega delle nazioni non esiste più. Sono venuti meno anche i legami che univano il Sud Africa alla Gran Bretagna. Quanto al mandato, esso è stato annullato due volte: dallo stesso governo di Pretoria, che dal '54 amministra l'ex colonia tedesca come una sua provincia, e dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che il 27 ottobre 1966, a schiacciante maggioranza, lo ha dichiarato decaduto, proclamando il diritto delle popolazioni interessate all'autodecisione. Ma i razzisti sudafricani non allentano la loro presa, anzi si sforzano di consolidare con ogni mezzo l'annessione.

La Namibia — questo è il nome adottato dalle Nazioni Unite in sostituzione di quello puramente geografico, quasi a sottolineare l'esistenza di un problema politico e l'urgenza di una sua soluzione — si estende su ottocentoventiquattromila chilometri quadrati, poco meno del territorio dell'Italia e della Francia messi assieme, ma conta solo settecentocinquantamila abitanti. Seicentosessantamila sono gli africani, divisi in una decina di gruppi etnici. I più numerosi sono gli Ovambo: trecentocinquantamila. Vengono poi sessantamila Damara, cinquantamila Okavango, quarantamila Herero (erano ottantamila agli inizi del secolo, quando insorsero contro i colonizzatori tedeschi, ma le truppe del generale Lothar Von Trotha ne massacrarono sessantacinquemila, creando «un grave problema di spopolamento e di penuria di manodopera»), trentatremila Nama ed altre etnie minori.

I bianchi sono meno di novantamila, in maggioranza concentrati sull'altopiano ricco di pascoli attorno a Windhoek, la capitale, che i viaggiatori descrivono come una città tedesca in miniatura, con le sue birrerie, le vetrine traboccanti di armoniche e di orologi a cucù, alberghi con tipica cucina tedesca, l'«Allgemeine Zeitung» nelle edicole e perfino, sulle colline circostanti, dei castelli ad imitazione di quelli renani. I discendenti dei coloni tedeschi giunti quasi un secolo fa sulle orme di Herr Luederitz, il mercante di Brema che per primo si stabilì in questi luoghi, e i nuovi venuti sudafricani si sono integrati in nome di una comune ideologia e di un comune programma: la «supremazia» del bianco e lo sfruttamento degli indigeni.

Fin dal loro arrivo, le autorità di Pretoria hanno diviso il paese in due parti ineguali. A nord, tra la frontiera con l'Angola e la linea di demarcazione, c'è la «zona tribale», una striscia irregolare profonda da 150-700 chilometri, nella quale vivono gli Ovambo e altre etnie indigene; qui è formalmente riconosciuto il controllo delle «autorità locali». Tutto il resto, con le zone diamantifere, le miniere d'oro, d'argento, di rame, di manganese e i prosperi allevamenti che formano la ricchezza della Namibia, è «zona di polizia», direttamente amministrata dai bianchi. Ciò significa, in sostanza, che questi sono liberi di stabilirsi ovunque e di sfruttare a loro piacimento tutte le risorse utili del paese, mentre gli africani non possono lasciare la «zona tribale» o le riserve di quella principale senza uno speciale salvacondotto. E' il sistema vigente nello stesso Sud Africa e tristemente noto come «apartheid».

Più recentemente — in risposta alla contestazione del dominio di Pretoria portata avanti dall'Organizzazione dei popoli dell'Africa sud-occidentale (SWAPO), dall'Organizzazione per l'unità africana e dall'ONU — il governo Vorster ha arricchito questo schema di un'ulteriore ipocrisia: la finzione di un «graduale accesso all'autogoverno» delle popolazioni del nord. Un ruolo particolare è stato affidato, nell'ambito di questo piano, agli Ovambo, il cui incontro con i bianchi risale al 1916, e alla loro zona, lo Ovamboland. Unendo al «controllo locale» una politica di limitati investimenti pubblici, i dirigenti di Pretora intendevano fare dell'Ovamboland un «modello» di ciò che la generosità dei bianchi e la «produttività» dei negri possono fare in un'area «in sviluppo», non turbata da conflitti politici, sociali o razziali. E' qui che, fino a poche settimane fa, venivano accompagnate delegazioni attentamente selezionate di visitatori stranieri.

Ma dalla metà di dicembre le cose sono cambiate. Visitare l'Ovamboland è diventato difficile, se non impossibile, e anche i corrispondenti muniti di regolari permessi per raggiungere il nord se li vedono annullare al confine tra le due zone, mentre camion carichi di uomini armati in uniforme mimetica proseguono nella stessa direzione. Che cosa è accaduto? La politica di sistematica soppressione delle informazioni praticata dalle autorità sudafricane impedisce di avere un quadro dettagliato, ma i dispacci dei pochi corrispondenti britannici presenti in Namibia parlano di un rivolgimento senza precedenti del tradizionale stato di cose.

La scintilla è scoccata il 13 dicembre, quando i lavoratori Ovambo e Walyis Bay hanno incrociato le braccia, prontamente imitati da quelli della capitale e da quelli di Tsumeb, il grande complesso del rame. Nel giro di pochi giorni, tredicimila Ovambo, e cioè oltre la metà del lavoro migratorio Ovambo nella «zona di polizia», si sono fermati. Le motivazioni della protesta investono l'intero meccanismo dell'«apartheid». In effetti, i diritti riconosciuti agli africani nella «zona tribale» hanno ben poco senso se si tiene conto del fatto che, per vivere, essi devono recarsi a lavorare nella «zona di polizia», dove non ne hanno alcuno. Il reclutamento si fa nella «zona tribale», con un contratto di lavoro unico, le cui clausole ricordano la ferma militare. Gli Ovambo non possono scegliere né il tipo di lavoro, né l'azienda, né il luogo, e devono lasciare a casa le famiglie. Classificati dai bianchi secondo le loro condizioni di salute, vengono spediti agli imprenditori, che li utilizzeranno secondo le loro esigenze: non importa se come minatori, camerieri di albergo, lavoratori agricoli o altro. Se le condizioni si rivelano intollerabili, essi non hanno altra alternativa che tornare a far la fame nel nord.

E' quanto è successo agli scioperanti di dicembre, che chiedevano una revisione radicale del sistema, con libertà di cercare le migliori condizioni di impiego, di trattare le retribuzioni e di trasferire i familiari. Ed è a questo punto che è scattata quella che un corrispondente britannico chiama la «logica autodistruttiva» dell'apartheid. Tornati a casa, gli Orambo hanno infatti utilizzato i diritti di cui godono nella «zona tribale» per organizzarsi e diffondere l'agitazione. Allora, la polizia ha fatto irruzione nello Oramboland e ha cominciato a sciogliere con la forza le riunioni nei villaggi, a dare la caccia ai «mestatori», a bruciare le loro capanne.

Vi sono stati scontri, nei quali gli africani hanno opposto lance e frecce alle armi automatiche dei bianchi, e un numero imprecisato di vittime è rimasto sul terreno. In alcune zone, gli Orambo hanno rovesciato le barriere di confine con l'Angola, dove altri Orambo si battono nelle file della guerriglia contro i colonialisti portoghesi. Le forze impiegate nella spedizione punitiva hanno portato a Windhoek tredici africani, per un processo che dovrebbe servire da monito a tutti. Ma gli Ovambo non sono tornati al lavoro. Così, il governo di Pretoria, che ha vietato i sindacati e le istituzioni rappresentative africane nella «zona di polizia», ha dovuto trattare con quelli della «zona tribale», accettandone in pratica la competenza oltre la linea di demarcazione e accettando altresì alcune richieste degli scioperanti.

«E' impressionante — ha scritto Stanley Uys al New Statesman *da Città del Capo — come il tranquillo scenario dell'Africa sud-occidentale è stato cambiato praticamente dalla sera alla mattina dal semplice atto di scioperare». «L'Ovamboland infrange i sogni di Vorster» è il titolo del servizio di Colin Smith per l'*Observer. *«Non ci può essere dubbio — egli scrive — sul fato che quello che era cominciato come un appello allo sciopero generale contro il sistema del contratto è diventato una forte protesta politica con aspetti insurrezionali contro l'apartheid in generale».*

Al processo di Windhoek, riferisce il deputato britannico Alex Lyon, che vi ha assistito, sono stati addotti come prove documenti che rendono con evidenza la «semplicità biblica» (il clero progressista evangelico ha grande influenza tra gli Ovambo e ne ha appoggiato le rivendicazioni) della protesta. In un taccuino trovato indosso ad uno degli imputati e scritto: «Perchè se il Boero che mi ha comperato non mi vuole più, può rimandarmi nell'Ovamboland mentre io, se lo desidero, non ho il diritto di lasciare il mio lavoro e andare altrove?». E ancora: «La parola di Dio dice che Cristo è morto per liberare tutte le genti, ma noi Ovambo non siamo liberi dal contratto».

Nel resoconto di una riunione, cominciata con una preghiera collettiva, è detto: «La preghiera ha reso chiaro al Commissioner *e agli Ovambo che il popolo non sta facendo questo da solo, ma ha un capo, e questo capo è Dio... Poi, il segretario del comitato di sciopero ha letto la lettera che era stata preparata. Dopo che la lettera è stata letta, nella sala c'era un gran silenzio, come se non vi fosse nessuno, perchè neppure gli Uomini Importanti degli Ovambo* (i membri degli organi di autogoverno locali - *n.d.r.) sapevano che cosa dire. E questo perchè erano state spiegate le colpe dei bianchi, e perchè essi non hanno vere ragioni».*

Una lettera scritta dagli scioperanti di Whalyis Bay ai loro compagni della capitale per invitarli a unirsi allo sciopero ricorda al parlamentare inglese «l'epistola di San Paolo agli Efesini». E' indirizzata «ai nostri cari fratelli che sono lavoratori a Windhoek» e si conclude «con fraterni saluti dall'intera nazione Ovambo». Ma la corrente rivendicativa tende a superare i confini dei gruppi etnici. «Molti degli africani più urbanizzati e forse più istruiti — scrive Colin Smith — vedono negli avvenimenti al nord l'inizio di qualcosa di grosso. «Namibia, Namibia!» *canta l'ascensorista Herero nel mio albergo a Windhoek.* «Che costa stai cantando?». «Oh, niente, signore, solo una canzone». *Una nazione che nè il generale Botha nè i suoi avversari tedeschi del '15 avrebbero creduto possibile e che la Lega delle nazioni aveva previsto solo sulla carta sta prendendo forma.*

Ennio Polito

Scoperti da guardie di Finanza relitti di navi romane nello Jonio

TARANTO, 5 marzo

Militari della guardia di Finanza hanno avvistato sui fondali antistanti la costa di Pulsano (15 chilometri a sud-est di Taranto) due relitti di antiche navi. Il sovrintendente alle antichità, prof. Lo Porto, insieme con i comandanti del nucleo e del gruppo della guardia di Finanza, ha compiuto un primo sopralluogo con l'ausilio di un elicottero e di un mezzo navale.

Successivamente localizzati con precisione i relitti, si sono immersi alcuni sommozzatori della diciassettesima legione della Finanza i quali hanno portato a terra alcuni frammenti. E' stato così possibile stabilire che le navi, di rilevanti dimensioni, sono di epoca romana. E' ora allo studio il sistema per recuperare i due relitti.

Ricostruita parte dell'esofago ad una bambina con un giorno di vita

VICENZA, 5 marzo

L'equipé del prof. Giampiero Belloni, primario del reparto di pediatria chirurgica dell'ospedale di Vicenza, ha eseguito un'eccezionale operazione su una bambina di un giorno, Katia Battilana, cui mancava completamente una porzione di esofago e che aveva inoltre una fistola che metteva in comunicazione il segmento inferiore dell'esofago e la trachea.

Poichè in queste condizioni per la piccola sarebbe stato impossibile sopravvivere è stato deciso l'intervento chirurgico per la chiusura della fistola e la ricostruzione dell'esofago.

L'operazione, che ha avuto aspetti di particolare delicatezza e sopratutto per l'anestesia, si è conclusa felicemente e le condizioni della neonata sono ottime.

Concluso a Genova il «seminario internazionale sul controllo della fecondità»

PILLOLA: È PIÙ PERICOLOSO IL PARTO

Il rischio di morte è infatti del 3,9 per centomila, contro il 5,9 che sovrasta le partorienti - Nuove tecniche antifecondative illustrate dal professor Wiqvist - Un'intervista al professor Mortara: l'Italia all'ultimo posto in materia di controllo delle nascite

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 5 marzo

Il rischio di morte per le donne che fanno regolare uso della pillola antifecondativa è del 3,9 per centomila. Lo stesso che sovrasta le donne al volante per gli incidenti mortali della strada. D'altra parte le stesse donne, qualora non prendessero la pillola, andrebbero incontro ad un rischio di morte da parto valutato nell'ordine del 5,9 per centomila, esattamente doppio di chi prende la pillola.

Queste statistiche sono state illustrate al «Seminario internazionale sul controllo della fecondità» che si è chiuso alla Fiera del mare, dal professor Hugo Husslein, uno scienziato austriaco che dirige la clinica di ginecologia all'università di Vienna. Husslein sostiene che l'uso della pillola — con adeguata sorveglianza medica — non offre alcun serio pericolo, non più di un qualsiasi farmaco in uso.

Il professore austriaco ha anzi annunciato che nei laboratori di Vienna è in produzione una «minipillola» per le adolescenti.

In Svezia invece le ricerche sono orientate sulla «pillola del giorno dopo». Il professor Nils Wiqvist, segretario della Società svedese di ostetricia e ginecologia, ed una delle poche autorità mondiali nel campo della ricerca farmacologica applicata al controllo della riproduzione umana ci ha dichiarato, nel corso di una intervista, che a Stoccolma è già in uso questo tipo di «pillola del giorno dopo». Si tratta di un farmaco a base di «diethylstilbestrolo» che, somministrato con una dose di 50 milligrammi giornalieri per cinque giorni dopo quello in cui si pensa sia avvenuto il concepimento, lo interrompe. Si tratta di un contraccettivo infallibile ma che non può essere utilizzato per uso normale due, tre o più volte la settimana, dato che provoca nella donna effetti simili a quelli di un violento mal di mare.

«Abbiamo elaborato anche un nuovo farmaco a Stoccolma — ci ha anticipato il dottor Wiqvist — si tratta di un composto a base di prostanglandine che produce un aborto naturale perfetto. L'unico handicap al suo uso è che deve essere somministrato nell'arco di 24 ore e mezzo di flebochisi. Stiamo però superando anche questo ostacolo e pensiamo di ridurlo a pillola o quantomeno a supposta, conservandone s'intende la validità». Lo scienziato svedese aggiunge però che la strada per il contraccettivo sicuro e di massa non è quello della «pillola» ma delle spirali interne di rame (messe a punto dai ginecologi cileni) che si sono rivelate efficaci, prive di controindicazioni nel modo più assoluto e sopratutto pratiche da usarsi anche da chi non sia in possesso di una cultura media o di adeguate informazioni.

Il problema sollevato da Wiqvist è forse quello più sentito a livello mondiale e ne abbiamo avuto conferma da una intervista al professor Mortara, uno dei responsabili della Organizzazione mondiale della sanità di Ginevra.

In che modo i vari Paesi del mondo si rapportano al problema della maternità cosciente, dal controllo delle nascite alla liberalizzazione dell'aborto ad una efficace istruzione sessuale? A livello europeo, sia ad Est che ad Ovest, vi è una sostanziale identità legislativa cui fa eccezione solo un'isola di arretratezza paurosa costituita, manco a dirlo, da Italia, Spagna, Portogallo e Irlanda.

«In URSS vi è però una certa differenziazione — ci precisa il professor Mortara — in quanto lo Stato sovietico, pur garantendo alla donna il diritto assoluto a disporre consapevolmente della propria facoltà ad essere madre fa il possibile per scoraggiare l'aborto. Ho assistito in una clinica ginecologica moscovita al trattamento previsto in questi casi: la futura madre che desidera abortire ha un colloquio con un medico, quasi sempre una donna, che le spiega anche i lati positivi della maternità e le vengono mostrati documentari in questo senso, tutti tendenti a farla recedere dal suo atteggiamento. Se però la donna intende avvalersi del proprio diritto l'aborto viene eseguito immediatamente, con le massime garanzie sanitarie».

Nel Medio Oriente e nel mondo arabo la pianificazione delle nascite viene attuata in Egitto, Tunisia, Iraq e Iran. L'Algeria non si interessa al problema e Israele lo respinge dato il carattere evidentemente espansionistico della sua politica.

Vi è controllo delle nascite in America del Nord (Canada, Stati Uniti e Messico), in Austrialia e Nuova Zelanda. Per quanto riguarda l'America Latina abbiamo due Paesi all'avanguardia mondiale: Cile e Cuba, qualche altro che li segue, mentre Brasile, Argentina e Perù respingono ogni forma di controllo delle nascite.

Per quanto concerne l'Asia tutti i Paesi — ad eccezione della Birmania — praticano una attiva politica di pianificazione delle nascite. La Cina, dopo fasi alterne pro e contro il controllo, ha imboccato da qualche anno la strada della pianificazione delle nascite.

Nell'Africa Nera infine solo Nigeria, Ghana e Senegal seguono un embrione di politica contraccettiva. Gli altri Paesi se ne disinteressano.

A conti fatti la situazione italiana non potrebbe essere più sconfortante: non solo il sistema vigente non assicura alla donna quel minimo di servizi giudicati indispensabili per favorire il suo ruolo nella società ma la mantiene nella più spaventosa ignoranza nel settore dell'educazione sessuale, privandola inoltre del diritto a scegliersi il momento in cui diventare madre. Il tutto poi con il pretesto di salvarle l'anima, a scapito, naturalmente, del corpo.

Paolo Saletti

A Roma

Assemblea unitaria per una scuola democratica

ROMA, 5 marzo

Per l'iniziativa spontanea di un gruppo di insegnanti, genitori e studenti costituitisi in comitato promotore, si è svolta questa mattina nella capitale una assemblea unitaria per «una scuola democratica e antifascista». Alla manifestazione, che si è tenuta al cinema «Triomphe», gremitissimo di studenti e genitori, hanno aderito i comitati scuola famiglia di numerose scuole della zona Roma-centro (in particolare Salaria, Nomentana), l'ARCI provinciale, le ACLI, comitati di base di istituti scolastici confessionali privati, l'UDI di Montesacro, sindacalisti CGIL, il Movimento Politico dei Lavoratori, il PCI, la FGCI, il PSI, il PSIUP, magistratura e giuristi democratici, l'ANPI

Al termine della affollatissima manifestazione unitaria antifascista, l'assemblea — dopo numerosissimi interventi di genitori, studenti e professori — ha approvato un documento costitutivo di un centro unitario di solidarietà ed iniziativa antifascista.

E' uscito il n. 11 della rivista **DONNE E POLITICA.**

Questo numero affronta i problemi nuovi della condizione femminile emersi fra il XII e il XIII congresso, analizza lo sviluppo delle grandi città, l'occupazione e la scolarizzazione femminile, la posizione dei comunisti sull'aborto e prende in esame il rapporto del PCI con il movimento femminile democristiano. Gli articoli del fascicolo sono di A. Seroni, A. Geremicca, R. Giantotti, G. Berlinguer, N. Federici, S. Mafai, A. Pasquali, I. Ferraguti, L. Perelli

Contributi sulla condizione delle donne lavoratrici sono offerti dalle interviste di dirigenti sindacali e degli articoli dei consiglieri regionali L. Montemaggi e J. Bartoli sulla gestione della legge nazionale per l'istituzione degli asili nido

Il N. 11 è in vendita presso le librerie Rinascita.

Abbonatevi a

DONNE E POLITICA

la rivista delle comuniste italiane

Abbonamento annuo 5 numeri L. 1000 - Abbonamento sostenitore L. 2000.

Redazione e Amministrazione via delle Botteghe Oscure n. 4 - Direzione PCI - Roma.

EDITORI RIUNITI

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE

a cura di Dino Pistone
Due volumi di complessive 1.400 pagine. Oltre 20.000 voci. 32 tavole a colori. Oltre 3.000 illustrazioni in bianco e nero. 27.500 lire in comode rate mensili.

Ricca di voci, facile da consultare, quest'opera è un aiuto indispensabile per la ricerca e le osservazioni scientifiche degli studenti della scuola media.